RIFORMISTI E MODERATI
NELLA STORIA COSTITUZIONALE ITALIANA

Lettura fatta nel Circolo Giuridico della R. Università di Siena

IL 2 MARZO 1895

Signore, Signori,

I.

Quelli tra voi che leggono con una certa assiduità i giornali politici italiani, ricorderanno forse che spesso (e più spesso, per verità, negli anni passati che non ora) in essi si è lamentata la mancanza di partiti politici in Italia, e a questa mancanza si sono attribuiti i mali che affliggono da noi le istituzioni rappresentative, le quali, citando in appoggio l'esempio della Inghilterra, si asserisce che non possono prosperare se le assemblee dei rappresentanti la nazione non sono divise nettamente in parti politiche che si alternino al potere. Per verità, benchè modesto cultore e insegnante delle discipline politico-giuridiche e sostenitore convinto e ardente del sistema rappresentativo-parlamentare, io non ho mai potuto persuadermi della necessità di questi partiti perfettamente ordinati e disciplinati per la conquista del potere; e perciò che ha riguardo all' Italia, ho sempre creduto che in questa vecchia e gloriosa madre della civiltà moderna, vi sono troppi ricordi e troppe naturali inclinazioni alle lotte civili e alle divisioni faziose, perchè un sistema qualunque di governo possa fondarsi sull' ordinamento del ceto politico a partiti, senza che si corra il rischio di ve-

derli uscire dal campo legale per entrare nell' illegale, rifacendo nell' Italia nuova quello che fu triste caratteristica, scontata con secoli di martirio, dell' Italia medioevale. Nè a scuotere la mia convinzione contraria ai partiti, ha molto giovato l' esempio dell' Inghilterra, imperocchè a me pare che non si tenga conto sufficiente, da quelli che l' accampano, delle differenze profonde che corrono tra la storia nostra e l' inglese, differenze che hanno la loro giustificazione nell'indole diversa dei due popoli. E neppure ci pare si tenga conto d'un altro fatto che, cioè, anche in Inghilterra il sistema rappresentativo, da quando l'emancipazione dei cattolici, e le riforme elettorali hanno trasformato l' edificio aristocratico e protestante assodatosi contro il potere regio colla rivoluzione del 1688, anche colà, dico, il sistema rappresentativo non si regge più sui due partiti classici dei tories e dei whigs, i primi conservatori, liberali i secondi; ma piuttosto su gruppi coalizzati, a comporre i quali, entrano e si mescolano ai frantumi di questi vecchi partiti, i rappresentanti dei nuovi o, meglio, delle nuove tendenze. Così che, ad esempio a formare un gabinetto conservatore concorrono i seguaci del vecchio e nuovo torismo, insieme ad alcuni whigs, ad alcuni radicali, e magari, tra i suoi sostenitori nella camera dei comuni, si possono contare i deputati operai o i così detti rappresentanti del lavoro. E quel che si dice dei gabinetti tories, va naturalmente detto di quelli whigs; come se ne può persuadere ognuno quando pensi che appunto le maggiori difficoltà incontrate dall' attuale ministero inglese, quelle difficoltà per le quali Gladstone sentì il peso degli anni, più assai che la forte intelligenza e la meravigliosa robustezza fisica, non lasciassero credere, e che ora fanno così duro il cammino a Lord Rosebery, derivano dall' eccessiva varietà della maggioranza, ufficialmente dichiarata whig, che comprende, oltre ai vecchi whigs, i radicali, dei quali alcuni repubblicani, i pochi socialisti e i due gruppi irlandesi.

E, perciò che ha riguardo all'Italia, ognuno converrà che è periodo veramente aureo della nostra vita costituzionale quello del Parlamento subalpino, specialmente da quando vi giganteggiò la figura del Conte di Cavour; orbene il nostro

grande statista, tipo perfetto di uomo politico parlamentare, non mai volle appoggiarsi su una parte sola della Camera, ma piuttosto cercò che la sua maggioranza fosse composta degli uomini meno accentuati di tutti i partiti, in altri termini, volle e riuscì a governare con una maggioranza di centro, cosa questa che i puristi, e sarebbe forse meglio dire i pedanti, del diritto costituzionale dichiarano, in modo assoluto, contraria allo spirito del sistema rappresentativo. E per verità, sarà anche, se si vuole, il metodo di governo del gran Conte stato contrario alle buone regole del dottrinarismo costituzionale, ma l'Italia non ha, mi pare, avuto gran ragione di lamentarsene. I ricordi della nostra vecchia storia, la conoscenza dei difetti insiti nella natura della nostra razza, le nuove condizioni sociali, tutto ciò, dico, ha contribuito ad impedire nel nostro paese, la formazione di veri e propri partiti politici, dei quali, si può dire, che il popolo italiano non capisce la necessità, ed anzi, piuttosto, se sorgessero gli inspirerebbero repugnanza e timore; nel mentre che quegl'italiani che vi partecipassero, risentendo in essi come l'impressione d'un ritorno atavico, li corromperrebbero tramutandoli in fazioni, o in sette o in clientele personali, tutte supremamente egoistiche, come quelle che all'interesse del paese preferirebbero il loro proprio o quello dei loro componenti.

D'altra parte, non la sola opera del Conte di Cavour, ma tutt'intero il nostro risorgimento è informato da un concetto diametralmente opposto alla divisione del ceto politico o del popolo in partiti stabilmente formati e ordinati; imperocchè l'Italia si è costituita, solamente quando, tra gli uomini che volevano trarla dal servaggio e dall'abbiezione, alla discordia prodotta dalla divergenza delle idee, dei sentimenti, delle tendenze si è sostituita la concordia, frutto dell'abbandono fatto da ciascuno di ciò che non poteva essere accettato dagli altri. Per questo i grandi uomini che hanno condotta a termine la gloriosa rivoluzione del 1859 e del 1860 non appartengono, per l'opera loro in quei due anni memorandi, ad alcun partito, e nessuno, senza fare ingiuria alla storia e alla retta ragione, può rivendicarli come gloria propria, essendo essi tutti gloria e orgoglio solo dell'Italia. E se è vero che gli Stati non possono

mantenersi e prosperare che colle stesse virtù e gli stessi principii che hanno servito a fondarli, non potrà mai il nostro paese essere indotto a credere che nella formazione dei partiti politici stabilmente ordinati risieda la sua salvezza, dal momento che, solo abbattendo e distruggendo quelli che già esistevano, esso ha potuto risorgere e costituirsi a Stato libero e indipendente. Con questo, al certo, non intendiamo dire che delle cose dello Stato si debba in Italia da tutti in tutto pensare nel medesimo modo, il che sarebbe, oltre che irragionevole, assurdo; ma solo di negare la necessità che quanti si occupano della cosa pubblica, sia nel parlamento che nel paese, debbano, per così dire, irreggimentarsi in schiere che assumano il nome di partiti, combattendo tutti i Governi che non sono presi nella propria schiera anche quando bene reggano lo Stato, o sostenendoli, nel caso contrario, anche quando allo Stato minaccino, coll' opera loro, gravi danni.

Per noi le maggioranze e le minoranze nelle assemblee debbono essere formate di uomini, in tutto liberi, non di soldati astretti a una disciplina; debbono essere formate di uomini coscientemente persuasi di sostenere e combattere un determinato programma di Governo, senza preoccuparsi della parte o dell' origine politica dei Ministri che vogliono concretarlo nei fatti. Quindi, per noi, le tendenze o le opinioni varie intorno al reggimento dello Stato, più assai che dar vita, irrigidendosi o perpetuandosi, nonostante i cambiamenti delle cose e degli uomini, a partiti nel senso vero della parola, debbono aggrupparsi, secondo la loro naturale affinità, quando sia necessario per esplicare quel programma di Governo che sembri più rispondere, in un determinato momento, ai bisogni del paese, per poi sciogliersi e raggrupparsi dopo, se occorre, in modo diverso a soddisfare ai nuovi o ai diversi bisogni dello Stato. Certamente, questa mobilità, o elasticità che dir si voglia, dei gruppi politici, deve essere originata e animata da un senso profondo di devozione al paese, non già da motivi obliqui o d' interesse personale; perchè, se ciò accadesse, sarebbe segno che non il sistema, ma gli uomini componenti il ceto politico sono corrotti e indegni di governare lo Stato.

II.

Ho detto più sopra del Conte di Cavour e come egli reggesse il governo di Piemonte, fondandosi su una maggioranza, originariamente ascritta a diversi partiti, perchè in Piemonte, come nelle altre parti d' Italia, esistevano, prima e durante la rivoluzione del 1848, varie tendenze o opinioni che, appena furono stabilite le istituzioni rappresentative, tentarono, e anche, sebbene imperfettamente, riuscirono a costituirsi in partiti.

È stato già più volte osservato che, solamente dopo gl'inani tentativi e le disillusioni del 1831, si formò la coscienza politica italiana, cioè cominciò la questione di liberare la patria dagli stranieri, costituendola a nazione indipendente, ad interessare, non solo gli uomini esaltati e infiammati da forti sentimenti, ma anche i ceti più propriamente politici, quegli uomini, cioè, che al sentimento e alla fantasia uniscono, in diversa misura, la ragione, che non si lasciano trasportare mai in tutto fuori del mondo reale, pur sforzandosi di migliorarlo secondo le aspirazioni ideali, che si limitano a volere il possibile, pur sforzandosi che si avvicini al desiderabile. Questi uomini, per solito, non iniziano le rivoluzioni, ma, senza di essi, le rivoluzioni nè si attuano, nè si traggono a felice compimento, nè se ne assicurano gli effetti dopo che hanno trionfato. Ora essi cominciarono a manifestare le loro idee, a riunirsi e a contarsi, come ho già detto, dopo il 1831, e più propriamente, per ciò che riguarda il Piemonte, dopo l' infelice esito della spedizione di Savoia del 1834, che spinse nelle loro file anche molti degli ascritti alla parte rivoluzionaria, perchè disillusi e sfiduciati delle congiure e dei moti violenti. E la loro azione si manifestò sotto due aspetti principali, l'uno prevalentemente sociale e l'altro politico. L'azione sociale si esplicò coll' attuare o tentare di attuare in Italia quei miglioramenti e quei progressi nell' istruzione, nell'educazione e nella posizione economica delle classi inferiori, che erano suggeriti dagl' incrementi scientifici e dalle nuove tendenze democratiche, come sarebbero gli asili d' infanzia, le

scuole popolari, le casse di risparmio ed altri istituti di simil genere, in ciò riannodandosi alla scuola riformatrice italiana della fine del secolo XVIII. In quest' azione che era compatibile con tutte le forme di governo, e che pure, dove più, dove meno, ma dappertutto un po' fu intralciata dai retrivi, essi ebbero compagni anche parecchi dei sostenitori dei sovrani assoluti e degli stranieri, e più precisamente quelli che, o per essere vissuti in paesi più avanzati nella civiltà, o per essersi procacciati una certa cultura moderna, pur conservando le vecchie idee ed escludendo le nuove, non avevano tutti conservati i vecchi pregiudizi ed errori.

Oltre i miglioramenti nella condizione delle classi povere, seguendo ed esplicando anche in ciò la tendenza prevalente nei paesi più civili d' Europa, a dare una sempre maggiore importanza ai problemi e alle questioni che si attengono al commercio, alle industrie e all' incremento, in genere della ricchezza pubblica e privata, questi uomini studiavano con amore la scienza economica e cercavano di diffonderne gli ammaestramenti, procurando inoltre di far partecipare l' Italia a quegli straordinari vantaggi che la scienza applicata all' industria aveva apprestati alle altre nazioni. Così che mentre ardentemente discutevano intorno ai sistemi e alle dottrine economiche, questi uomini studiavano quali fossero le linee ferroviarie più favorevoli al commercio italiano, e costituivano società per costruirle vincendo la riluttanza e i sospetti dei governi, diffondevano e applicavano fin dov' era possibile i nuovi metodi agricoli, insomma si sforzavano di aumentare il benessere e la ricchezza così individuale che collettiva nel nostro paese.

Questa loro attività pacifica ed estranea alla politica se non fu, come vedremo, senza effetti sulla loro condotta avvenire, fu anche non ultima causa della concordia e della fiducia reciproche che animarono tutte le classi sociali italiane, così le ricche come le povere, nella grand' opera del risorgimento. Così che quando scoppiò la rivoluzione del 1848 e dopo nel decennio di preparazione alla riscossa del 1859, tentarono invano gli stranieri e i tiranni di eccitare contro gl' italiani che volevano libera la patria, le classi povere delle città e

delle campagne, rifacendo da noi quell' opera nefanda che così bene era riuscita all' Austria in Gallizia; chè anzi al contrario, quasi dapertutto, in Italia, gli operai e i contadini, resistendo alle malvagie e corruttrici insinuazioni, si schierarono ordinati e fiduciosi dietro quegli uomini che avevano già sperimentati amorevoli protettori e consiglieri, e dai quali avevano imparato ad amare la patria e a tutto sacrificare per essa. Così che la rivoluzione italiana dapprima tentata dai ceti agiati e colti, trovò soldati e sostenitori in tutte le classi sociali, e perciò ad assicurarne e a legittimarne gli effetti, potè essere usato, senza danni o inconvenienti, quell'arnese di dispotismo cesareo o demagogico che è il plebiscito.

III.

Ma appunto perchè l' azione sociale dei ceti più propriamente politici in Italia, fu così larga e intensa da produrre una tanto mirabile concordia in tutto il popolo nostro durante la grande opera del risorgimento nazionale, dovette l'azione politica loro essere sempre colla sociale strettamente legata, tanto da restarne spesso, se non impedita, almeno frenata e regolata, così che la rivoluzione italiana ebbe più carattere di moto ordinato, si direbbe quasi legale, di popolo che di violento commovimento che, spezzando le leggi e gl' istituti esistenti, voglia tutto costruire *ex novo*. Meno pochi fanatici, gli uomini stessi che aderivano alle idee più avanzate sentivano il bisogno di non trascorrere ad eccessi, di danneggiare il meno possibile il commercio e le industrie, di rispettare gl' interessi di tutti, appunto perchè avevano la coscienza che i cambiamenti nell' ordine politico della penisola, dovessero piuttosto migliorare, non mai peggiorare l' assetto economico degl' individui e della società. Ma specialmente questo sentirono gli appartenenti a quei ceti più propriamente politici, dei quali sopra ho fatto parola, e che spiegavano una grande attività sociale, mentre intendevano al risorgimento della patria.

Questi uomini, rifuggendo tutti egualmente dal trasportare in Italia i mezzi e i sistemi resi celebri dalla rivoluzione

francese, pur tuttavia si distinguevano in diverse parti o categorie a seconda che, più o meno accettavano delle idee e degli istituti instaurati nel 1815, e più o meno volevano innovare; e per rispetto alla cacciata dello straniero, o aderivano al principio che essa dovesse essere iniziata dal popolo che ne subiva il giogo, oppure che fosse operata dagli eserciti regolari dei diversi Stati italiani, insieme coalizzati. All'infuori dei mazziniani o repubblicani e dei pochi, che, come G. B. Niccolini, avevano un odio innato pel Papato, tutti concordavano in quell' opinione che fu poi chiamata neo-guelfa. La quale consisteva in questo che la liberazione dell' Italia non potesse esser fatta che richiamando la nazione a quelle idee e a quei sistemi che l'avevano così potentemente affermata nel medio-evo contro il sacro impero romano-germanico. Monarchici tutti, essi non si avvedevano dell' incompatibilità di questa risurrezione del medio evo coi principati regionali che appunto sulle ruine dello Stato comunale erano sorti; religiosi, o per sentimento o per tradizione, non volevano accorgersi che, chiamando il Sommo Pontefice a benedire la nuova lega lombarda, minavano le fondamenta stesse del suo potere spirituale e convertivano la religione cattolica, cioè universale, in religione prettamente nazionale; italiani non capivano che la patria non poteva risorgere che nella forma propria della civiltà moderna, distruggendo gli aggruppamenti regionali, e che l' unico modo per accordare le tendenze comunali col concetto dell' indipendenza della nazione era quello di costituire un grande Stato.

A persuaderli degli errori nei quali incorrevano, erano necessarie le sventure del 1848 e del 1849; prima di esse non potevano capirle, perchè quanto pensavano e volevano era così intimamente connesso colla vita e la storia italiana che appariva in tutto conforme a verità e a ragione.

IV.

Comunque sia di ciò è certo che l' opinione predominante in Italia dopo i moti del 1831 era quella dei così detti *riformisti*, cioè di quelli che volevano non innovare completa-

mente, ma correggere o trasformare i governi allora esistenti, rendendoli conformi alle esigenze del moderno vivere civile, tanto da abilitarli, quando i tempi fossero maturi, a stringere una lega tra loro per cacciare lo straniero e costituire l' indipendenza della nazione. Naturalmente i riformisti erano conseguenti nell' idea di conservare i governi risorti dalle ruine dell' impero napoleonico, solamente negli Stati che avevano una forza e una ragion d' essere propria, non in quelli così deboli e esigui da essere, come i Ducati di Parma e di Modena, destinati a sparire in qualunque rimutamento della penisola; perchè in questi i riformisti si confondevano, per rispetto all' esistenza dello Stato, coi rivoluzionari, ambedue essendo convinti della necessità, non di migliorarlo, ma di distruggerlo.

E, come abbiamo già accennato, questi uomini che potevano essere tutti detti *riformisti*, in quanto che non volevano tutto distruggere per tutto riedificare, si dividevano in più sezioni delle quali la prima può esser chiamata dei *conservatori*, come quella i cui componenti si sarebbero contentati di migliorare il governo assoluto, non di trasformarlo in rappresentativo, o tutt' al più si sarebbero spinti fino ad ammettere un' assemblea consultiva designata dai Municipi, come voleva Gino Capponi in Toscana; la seconda dei *liberali costituzionali* che credevano assolutamente necessarie le istituzioni rappresentative con assemblee deliberanti, alla foggia inglese e francese, e le necessarie esplicazioni e conseguenze come sarebbero l' eguaglianza giuridica, l' abolizione dei privilegi ecc.; la terza dei *democratici*, che pure aderivano alle istituzioni rappresentative, ma queste intendevano nel modo stesso che l' opposizione costituzionale sotto Luigi Filippo, cioè nel senso che si prestassero ad assumere un carattere prettamente contrario alla classe aristocratrica e all' alta borghesia senza perciò divenire in reatà democratiche, ma piuttosto rimanendo, per così dire, a mezz' aria e riproducendo, più che le qualità, i vizi, i difetti, le invidie e l' ignoranza della piccola borghesia, bottegaia e curiale.

I *riformisti conservatori* erano più numerosi nello Stato pontificio e in Toscana che nelle altre parti d' Italia, nel primo

perchè agli animi calmi e riflessivi appariva impossibile torsi di dosso completamente il potere temporale e quindi erano disposti a contentarsi di miglioramenti parziali, nella seconda perchè la tollerante e fiacca mitezza del governo granducale non faceva a molti colti e intelligenti uomini desiderare come diritto quella compiuta libertà di pensiero e di azione che la polizia, di fatto, quasi sempre loro concedeva.

I riformisti costituzionali e i democratici, invece, erano più numerosi in Piemonte, dove la parte conservativa aveva, già, si direbbe esaurito il suo programma, attraverso a mille difficoltà, colle riforme di Carlo Alberto, e dove la vicinanza alla Francia, le attitudini politiche delle classi colte e agiate, la lealtà dinastica e la disciplina del popolo avevano indotta la persuasione che le istituzioni rappresentative potessero dare buoni frutti. Così che, mentre in Toscana e nello Stato pontificio di fronte ai *riformisti conservatori*, quando gli avvenimenti precipitarono e fu necessario dare vere e proprie libertà politiche, fu troppo scarso il numero dei *liberali costituzionali* per rettamente esplicare il sistema rappresentativo e questo fu tratto a rovina, perchè cadde in balia dei gruppi e dei partiti sostanzialmente illegali, benchè, nella forma per alcun tempo si atteggiassero ad amici del principato; in Piemonte tosto le istituzioni libere furono rettamente esplicate, perchè nelle assemblee predominarono i costituzionali e i democratici, ambedue monarchici; questi ultimi rappresentando la parte più avanzata della opinione pubblica, quella cioè che aveva i maggiori proseliti nella borghesia minuta, offesa fin allora dal rigido sistema del governo piemontese e dal predominio della nobiltà.

Se queste tre divisioni del ceto politico italiano apparvero chiare nel corso della rivoluzione del 1848, indistinte e confuse erano prima, o, tutt'al più, l'attento osservatore avrebbe potuto discernere qualche differenza tra la prima e l'ultima di esse, quando questa non l'avesse, come i più solevano, compresa nei partiti o nelle tendenze rivoluzionarie.

Dirò inoltre, che tutti concorrevano espressamente a ingenerare la confusione, sforzandosi a celare il vero esser loro. Così Vincenzo Gioberti, che per l'audacia del pensiero, era

tutt' altro che un *riformista conservatore* e per le qualità dell' animo era chiamato a intramezzare tra i democratici e i rivoluzionari, Vincenzo Gioberti, dico, nel *Primato* si sforza di sembrare un timido riformista, dichiarando premature, e quindi dannose, le istituzioni rappresentative all' Italia, contentandosi di mutamenti parziali e ringiovanendo, egli il futuro autore del *Rinnovamento d'Italia* e della *Riforma cattolica*, tutta la teologia medioevale e la politica del Bossuet per puntellare il potere temporale dei papi e il trono assoluto dei principi. Così Cesare Balbo che aveva fin dal 1821 pubblicamente desiderate le istituzioni rappresentative e farà poi intorno ad esse il trattato più bello e originale che esista in Italia, e Massimo d' Azzeglio, che per l' indole sua aperta e sincera, e per la finezza sciolta e geniale dell' ingegno era naturalmente inclinato alla libera politica, questi due patrizi piemontesi, dico, anch' essi vogliono ascriversi, si direbbe, quasi per forza, alla parte *riformista conservatrice*, mentre il loro posto vero sarebbe stato fra i liberali-costituzionali, come poi essi stessi si avvidero dopo. E nello stesso modo che molti, facendo, per così dire, violenza alla loro natura, invece che rimanere rappresentanti della tendenza media tra le tre che ho enumerate, si aggregavano alla prima, altri, che pur sarebbero stati liberali-costituzionali, si aggregavano alla terza, perchè sospettosi di esser confusi coi conservatori, come fece, ad esempio, in Piemonte Giacomo Durando; mentre il Conte di Cavour, serenamente impavido e pienamente, forse egli solo, sincero, perchè conscio della sua forza, si poneva nel campo liberale-costituzionale, diventando inviso a tutti, ma preparandosi a dominare su tutti.

Insomma anteriormente al 1848 se tre erano le tendenze nelle quali si divideva il ceto politico italiano, le due estreme appariva che contassero un numero molto maggiore di aderenti che non la seconda, la quale, se continuò sempre ad essere poco numerosa in Toscana e nello Stato pontificio, si affermò subito potentemente, come abbiamo detto, in Piemonte, appena lo Stato si trasformò da assoluto in rappresentativo.

Le due tendenze o opinioni prevalenti, prima del 1848 ebbero interpreti e difensori autorevoli; e più la prima che

l' altra perchè ad essa, come abbiam visto, aderivano uomini che o avrebbero poi formata il nucleo della seconda come il Balbo e il D' Azeglio in Piemonte, il Salvagnoli in Toscana, il Minghetti e il Farini nell' Emilia, o che avrebbero fatta parte da se stessi come il Gioberti. E la rivoluzione del 1848 appare tutta informata e inspirata da questi statisti e scrittori, e più propriamente dal *Primato* dell'abate torinese, dalle *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo e dai *Casi di Romagna* di Massimo d' Azeglio, tutti, come già dicemmo, aggirantisi nel campo della parte riformista-conservatrice. Ma gli eventi furono più forti della volontà degli uomini, o, per meglio dire, costrinsero gli uomini a mostrarsi quali realmente erano e non quali volevano sembrare. Appena che dopo l' elezione di Pio IX e l' amnistia da questi largita, cominciò il periodo, così detto, delle riforme, apparve chiaro che la parte riformista-conservativa presto avrebbe esaurito il suo programma, lasciando insoddisfatti molti desiderii e molte esigenze dell' opinione pubblica italiana, la quale voleva piena libertà politica colle istituzioni rappresentative e la guerra ad ogni costo e in ogni forma allo straniero. La rivoluzione di Sicilia del Gennaio 1848, e la tendenza spiccatamente antiaustriaca dei moti popolari, troncarono il movimento riformista-conservatore; la prima, col voluto ritorno alla costituzione del 1812, spingendo Ferdinando II a dare precipitosamente istituzioni libere a tutto il suo popolo e obbligando quindi i principi italiani a seguirne l' esempio; la seconda, iniziando la guerra nazionale e quindi, agli stessi principi imponendo di continuarla e condurla a compimento, se non volevano essere annoverati tra i partigiani dello straniero.

V.

Fu dopo questi due avvenimenti che le tendenze prevalenti nel ceto politico italiano tentarono di ordinarsi a partiti. In Toscana e nello Stato pontificio, come abbiamo già accennato, si trovarono di fronte la tendenza riformista-conservativa e la democratica, poco numerosa e non in tutto legale, e, quindi, non

potendo la prima tenere il governo perchè troppo stretta al principato assoluto e, perciò incapace a rettamente esplicare le istituzioni libere e sospetta al popolo, dovette la seconda, non preparata perchè troppo infatuata del liberalismo dottrinario-radicale di Francia, e malvista dalle Corti che d' altra parte aspiravano a riprendere il potere assoluto, assumersi tutto il carico di reggere lo Stato nella nuova forma che si era dato; e, come era naturale, non vi riuscì; anche perchè nelle file dei democratici costituzionali s' erano ascritti i rappresentanti della parte rivoluzionaria che, quando gli errori e le sventure convertirono in gravissimi disastri le prime vittorie, si acquistò tutte le simpatie popolari e finì coll'impadronirsi della cosa pubblica. Invece in Piemonte, come abbiamo visto, predominarono subito nel parlamento e nel paese i liberali-costituzionali che assunsero il nome di moderati, e dalla posizione loro nella Camera si dissero partito di destra, e i democratici, pure costituzionali, che non cambiarono appellativo e pure dalla posizione loro nella Camera si dissero partito di sinistra.

La punta o parte estrema della *destra* era costituita dai riformisti-conservatori, che, obbedendo alla volontà del Re, avevano lealmente accettato lo Statuto e solo si sforzavano di interpretarlo nel senso più ristretto possibile; la punta o parte estrema della *sinistra*, era costituita di uomini che ostentavano bensì, come il Brofferio, una preferenza spiccata per la forma repubblicana, ma avevano cura di tenerla nel campo puramente teorico o, tutt' al più, la concretavano nei fatti solo quando si trattasse di Stati diversi dal regno di Sardegna.

Destra e sinistra, moderati e democratici furono, d'allora in poi, designazioni adottate per indicare le tendenze o meglio i gruppi di uomini opposti nel parlamento; e, da quando cominciò colla guerra d' indipendenza a designarsi chiaramente l' egemonia piemontese nell' impresa italiana, quelli delle altre parti della penisola che, desiderando di torre di dosso alla patria gli stranieri e volendo costituirla a libertà interna ed esterna, non perciò aderivano ai rivoluzionarii, vennero gradatamente ad aggrupparsi, dividendosi, nei due partiti piemontesi. Ciò si vide chiaro nella Lombardia e nella Venezia destinate ad unirsi al Piemonte per costituire il regno dell'alta

Italia, e poi dopo si avverò in Toscana e nello Stato pontificio, quando alla prevalenza dei rivoluzionari, sopravenne, come sempre accade, la reazione, e gli uomini liberali si trovarono nella necessità di ricominciare da capo l' opera loro. Nella Lombardia e nella Venezia, la parte riformista-conservatrice fu presto, dopo le proteste delle congregazioni centrali e la famosa lettura di Nicolò Tommaseo all' Ateneo Veneto, privata d' ogni forza, perchè non l' accordo collo straniero, ma la sua cacciata oltre le Alpi, esigeva il popolo; e neppure potè mostrarsi e far proseliti, di fronte a questo che si potrebbe chiamare vero *imperativo categorico* popolare, quel gruppo di *riformisti-democratici*, caratteristica della Lombardia, che metteva capo a Carlo Cattaneo, il quale, preoccupandosi, sovr' ogni cosa, dell' autonomia regionale avrebbe preferito all' unione col Piemonte la risurrezione dello Stato di Milano, autonomo e libero all' interno, ma politicamente vassallo dell' Austria. Le idee di questo gruppo non arrivarono a prevalere, ma contribuirono non poco al cattivo esito della guerra del 1848, ingenerando diffidenze e gelosie tra piemontesi e lombardi, ritardando l' unione e circondandola di tante clausole e limitazioni, dopo che il plebiscito l' ebbe sancita, da rendere impossibile l' attuarla in modo da imporla all' Europa come un fatto compiuto, che neppure i disastri e le sconfitte potessero distruggere. Questo gruppo, i cui più esaltati componenti non avevano ritegno dal proclamare che era meglio aver gli austriaci a Torino che i piemontesi a Milano, si sciolse poi fondendosi coi gruppi più affini, e solo poichè si restrinsero attorno a Carlo Cattaneo, formando quel partito federale che Mazzini, Cavour, Garibaldi e i plebisciti del 1860 ridussero all' impotenza assoluta.

All' infuori dei rivoluzionari-repubblicani, dei riformisti-conservatori e del gruppo, allora autonomista poi repubblicano-federale, di Carlo Cattaneo, tutti i liberali della Lombardia e della Venezia, aderirono ai due partiti piemontesi, appena l' unione al Piemonte fu proclamata e riconosciuta necessaria, e, nella loro maggioranza, al partito democratico, come appare chiaro dalla condizione posta della costituente eletta a suffragio universale; e persistettero in questa linea

politica con maggior convinzione fino a che non si affermò nel parlamento la grande personalità del Conte di Cavour. Invece, dopo la rovina del principato costituzionale in Toscana, a Roma e a Napoli, i liberali, non repubblicani-rivoluzionari, di quei luoghi, meno unanimemente aderirono al partito democratico piemontese; alcuni come il Minghetti, il Farini, il Salvagnoli, si ascrissero addirittura ai liberali-costituzionali costituendone come la parte più avanzata; altri vagarono incerti aspettando inconsciamente la parte politica nuova che avrebbe formata Cavour, altri infine si ascrissero ai democratici, ma non dei più accesi o esaltati.

VI.

Dopo la sconfitta di Novara e la caduta di Roma e Venezia, i due partiti piemontesi, dei quali l' uno aveva governato dalla proclamazione dello Statuto all' autunno del 1848 e l' altro per pochi mesi fino al disastro di Novara, dovettero dirigere le loro cure a ottenere un duplice scopo: assodare le istituzioni costituzionali, abbattendo i resti del sistema aristocratico-assoluto e ristabilendo l' ordine all' interno contro le turbolenze rivoluzionarie eccitate, come sempre accade, dalle sconfitte sui campi di battaglia; preparare il Piemonte a riassumere l' impresa italiana, fortificandolo materialmente e moralmente, facendolo centro alle nuove speranze d'Italia, e abilitandolo a parlare e ad agire in nome di questa. Ora a ciò i due partiti piemontesi si chiarirono egualmente impotenti. Gli uomini di destra, i veri moderati, da un lato erano rimasti come spaventati dai disastri e dalle sventure del 1848 e 49 e credevano che le istituzioni rappresentative corressero ad ogni momento pericolo di sfasciarsi se le riforme politiche si fossero ampiamente svolte, esplicando in tutto e per tutto il principio di libertà; dall' altro lato, teneri sopratutto della prosperità e felicità del Piemonte, pur senza rinunziare all' impresa italiana, volevano questa attuare solo quando si avessero le maggiori probabilità favorevoli, e sopratutto intendevano che fosse contenuta in limiti tali che non implicassero la rinunzia all' autonomia del loro paese, e non

scuotessero, cambiandone le fondamenta tradizionali, il trono sabaudo.

Gli uomini di sinistra, dal canto loro, sui quali pesava la responsabilità diretta del disastro di Novara e dei torbidi successivi di Genova, non potevano mettere assieme un programma di governo che fosse accettabile dall' opinione pubblica, anche perchè essi, come i loro predecessori e maestri di Francia, più che idee avevano sentimenti e passioni, più che intendere rettamente i principii di libertà e di eguaglianza, avevano del liberalismo e della democrazia quel concetto strettamente egoistico che permette di abbattere, ma non di edificare, e, per rispetto all' impresa italiana, erano troppo lealmente devoti alla Monarchia e sentivano troppo il patriottismo piemontese per ascriversi ai repubblicani-rivoluzionarii; nel mentre che, dalla pressione che su di loro esercitavano i liberali, emigrati o no, delle altre parti d'Italia, e dai ricordi dei dissensi precedenti, erano impediti di accettare quella politica che gli avversari di destra avevano assunta francamente quando dopo Novara ritórnarono al Governo.

Così che nel momento stesso in cui le istituzioni rappresentative erano uscite, per la lealtà del Re e la saviezza del popolo, incolumi da quella rivoluzione che, dopo averle suscitate, le aveva negli altri paesi italiani distrutte, non potevano svolgersi liberamente perchè il Parlamento diviso in partiti non vi si prestava. Questo capì e sentì il Conte di Cavour, il quale cominciò la sua vita politica come ascritto alla parte liberale-costituzionale, e in questa rimase durante le fortune varie della rivoluzione, e la servì fedelmente, da giornalista, da deputato e da ministro prima e dopo Novara, aiutandola in quell' opera di restaurazione che, sotto la guida di Massimo d' Azeglio, essa aveva con tanta abnegazione iniziata. Egli sentì e capì che non era possibile trasformare l'assetto politico-amministrativo del Reame di Sardegna in modo che le istituzioni libere vi si adattassero completamente, tanto da abilitarlo ad assumere e condurre a buon porto l'impresa italiana, se non si rompeva il cerchio nel quale i due partiti le avevano rinserrate, costituendo una maggioranza che comprendesse gli elementi più affini di essi, e nella quale potes-

sero entrare o sentirsi rappresentati quei liberali di tutte le parti d' Italia che erano persuasi, o si andavano persuadendo, che, a costituire la nazione, bisognava abbandonare le congiure, le agitazioni, i moti violenti, insomma i sistemi rivoluzionarii. Egli riuscì pienamente nell' intento, stringendo quel patto politico che fu detto *connubio* e che segnò la prevalenza dei centri nelle assemblee rappresentative piemontesi.

Come si vede non dice cosa esatta chi sostiene che il partito del Conte di Cavour fu il moderato, perchè se è vero che, a costituire la nuova maggioranza, entrarono molti moderati, è anche vero che ad essa si ascrissero molti che al partito moderato non avevano mai prima appartenuto, nè allora volevano appartenere. E la politica del gran Conte fu essenzialmente diversa da quella della destra, perchè essenzialmente italiana non piemontese, e perchè informata a così larghi principii di libertà da mettere il Piemonte in pochi anni alla pari dei paesi più liberali d' Europa. Nè la destra avrebbe mai potuto approvare il carattere prettamente laico impresso allo Stato, nè la nuova politica economica e finanziaria, e molto meno l' accordo con Garibaldi e l' indirizzo unitario che, come legittima conseguenza, importava l'abbandono alla Francia della Savoia, culla della monarchia piemontese, e pegno solenne che non si sarebbe mai trasformata in italiana. Nè poteva acconsentire la destra a fare delle istituzioni rappresentative il più formidabile istrumento di rivoluzione che si potesse immaginare, e a privare tutti i sovrani della penisola, compresi il Re di Napoli e il Papa, dei loro Stati per cingere la fronte di Vittorio Emanuele della corona d' Italia, col consenso di Garibaldi e la tacita acquiescienza di Giuseppe Mazzini. E, del resto, il Conte di Cavour stesso aveva coscienza di non essere, nè per la natura sua, nè per le sue idee, un uomo di destra, tanto che soleva dire che avrebbe terminata la sua vita politica sui banchi della sinistra; il che forse non sarebbe accaduto, a meno che la sinistra, non si fosse poi mostrata diversa da quello che realmente fu.

VII.

Gli avvenimenti gloriosi e fortunati che costituirono il regno d' Italia, nel mentre che spaventando quei pochi riformisti-conservatori che la grave età non aveva colpiti, e quei liberali-costituzionali che erano rimasti fermi nel programma della destra piemontese, li mise fuori del tutto dalla Camera e quindi dalla vita politica attiva, ai migliori tra essi apprestando un seggio in Senato, ingrossò la maggioranza del Conte di Cavour di tutti quelli che avevano con lui consentito dalle varie parti d' Italia e che, seguendone o interpretandone i consigli e le aspirazioni, avevano dalla pace di Villafranca tratto il concetto unitario monarchico. Per converso, quella parte della sinistra che non aveva aderito al connubio, e quindi non era discesa verso il centro dell' assemblea si trovò ingrossata e rinforzata dagli elementi rivoluzionari che, seguendo Garibaldi, ne avevano adottata la fede contenuta nella formola: *Italia e Vittorio Emanuele*, e da quegli altri elementi, pure rivoluzionari, che si andavano staccando da Mazzini, persuasi che la *monarchia ci univa, mentre la repubblica ci avrebbe divisi.* Così che, dopo i plebisciti del mezzogiorno, negli ultimi mesi di vita del nostro grande Statista, la maggioranza ministeriale si trovò composta della destra, nella quale, per quello che abbiamo già detto, non si contavano più, o erano ridotti alle minime proporzioni, i conservatori e i costituzionali rimasti al 1848, del centro dell' Assemblea arrivando fino ai banchi della sinistra. La morte del Conte di Cavour disciolse in parte questa imponente maggioranza, e non vi fu più alcun uomo politico così autorevole da unirla nuovamente, ma non perciò si formarono, come molti credono, i due partiti che si ritengono necessari al buon esplicamento del sistema rappresentativo.

Quel gruppo di uomini eminenti, che erano stati i fidi seguaci e interpreti di Cavour, governarono lo Stato fino al 1876 con una maggioranza che si è convenuto di chiamare moderata, ma che in realtà non lo era, perchè a formarla dovevano

sempre concorrere, oltre ad elementi diversi e refrattari ad ogni fusione, i centri, i quali, non più disciplinati e fedeli come sotto il gran Conte, ma piuttosto volubili, appoggiando o combattendo gli uomini che erano al governo, erano arbitri della sorte dei gabinetti.

VIII.

Se nelle sue linee generali e per rispetto al compimento dell' impresa italiana si può dire che la maggioranza della Camera, meno i pochi mesi nei quali per due volte governò il Rattazzi, rassomigliasse alla destra subalpina durante i ministeri d'Azeglio, perchè al riordinamento interno principalmente dedicavà le sue cure e, per rispetto alle questioni di Venezia e di Roma, intendeva scioglierle senza mettere a repentaglio la ancor fresca compaggine del nuovo Stato, è anche certo che assunse più volte aspetto rivoluzionario, come quando disciolse le corporazioni religiose, ne incamerò i beni e laicizzò completamente lo Stato in tutte le sue manifestazioni, o come quando, trasportando la capitale da Torino a Firenze, violentemente spostò la base legale e tradizionale della monarchia, mettendola nel bel mezzo della penisola a significare che essa e il suo regno dovevano essere in tutto italiane, così nell' apparenza come nella sostanza. Questi ed altri simili provvedimenti che esorbitavano dal programma d' un partito di destra o moderato, che dir si voglia, mostrano chiaramente come neppure dopo la morte del Conte di Cavour si ebbe quel governo di partito, che alcuni credono, forse non bene intendendo la nostra storia costituzionale, allora esistesse. Che se da queste considerazioni generali discendessimo ad esaminare i singoli Statisti che formarono i ministeri in quei quindici anni, troveremmo tra essi così notevoli e sostanziali differenze da fornirci una prova irrefragabile che non potevano appartenere a un medesimo partito. Tra il Minghetti e il Sella, tra il Lanza e il Ricasoli non v' era alcuna somiglianza nè di idee, nè di educazione politica, nè di tendenze. Mentre Marco Minghetti, risentendo direttamente l' azione della scuola dottrinaria, liberale, non radicale, francese e dei nuovi whigs

radicali inglesi, voleva che il nuovo Stato italiano fosse il più possibile decentrato, e lasciasse maggiormente liberi gli individui e i minori gruppi sociali, il Sella, educato alla scienza tedesca, vagheggiava uno Stato fortemente ordinato e potente che proteggesse non tanto la libertà individuale dei cittadini, quanto i cittadini stessi. Per rispetto alla questione romana poi le differenze tra loro non erano meno sostanziali, perchè mentre lo Statista bolognese, esplicando fino alle ultime conseguenze, la formola cavouriana: *libera chiesa in libero Stato*, intendeva che l' Italia nè combattesse, nè proteggesse il papato e la religione, il fiero Biellese assegnava all' Italia il compito di distruggere quella che egli chiamava superstizione, e, di fronte al Vaticano e alla vecchia Roma teocratica, voleva che sorgessero ad oppugnarle la reggia e il parlamento, rappresentanti e vindici del diritto umano e nazionale, e l' Università, asilo e tempio della scienza e del libero pensiero. Così mentre il Ricasoli, nella sua rigidità baronale, aveva un concetto tanto ampio e intero della libertà da essere spinto ad abbandonare il potere piuttosto che offenderla col dare alla funzione preventiva dei disordini sociali e politici un' esplicazione maggiore di quello che la teoria liberale paresse consentire, il Lanza, natura tenace e pratica di piemontese, per la difesa dello Stato e del Re tutto osava, tanto da imprigionare Giuseppe Mazzini e i capi del partito avanzato prima dell' occupazione di Roma, perchè non suscitassero moti repubblicani, e da dichiarare in piena Camera ai deputati di sinistra che minacciavano la rivoluzione se il Governo non affrettava l' andata a Roma, che il Governo del Re non si lasciava forzar la mano da alcuno, che avrebbe sciolto la questione romana solamente quando gli fosse parso utile scioglierla, e che in quanto a fare la rivoluzione s' accomodassero pure, che egli sapeva come le rivoluzioni si domano.

Queste differenze essenziali, che intercedevano fra gli uomini politici, per l' azione parlamentare loro più eminenti, di quello che si è convenuto di chiamare il partito moderato italiano, esistevano fra tutti i componenti la maggioranza, e basta a questo proposito citare due nomi altamente rispettabili e gloriosi, che sembrano richiamare alla mente due sistemi

inconciliabilmente opposti di Governo, e cioè Ubaldino Peruzzi e Silvio Spaventa.

Insomma questo preteso partito moderato, che resse la cosa pubblica fino al 18 Marzo 1876 salvando parecchie volte e rendendo sempre grandissimi servigi al paese, e del quale gli avversari stessi ora proclamano le benemerenze, non fu altro che l'unione di quegli uomini politici che avevano seguito il Conte di Cavour e che intendevano di mantenersi, nelle linee generali, sulla via che egli aveva segnata, quindi non fu mai un vero e proprio partito, ma un' amalgama, alquanto eterogeneo, di gruppi che, pur avendo idee diversissime in tutte, o quasi, le cose dello Stato, si preoccupavano principalmente della necessità di compire il programma nazionale, senza mettere in pericolo il nuovo Stato, avendo la ferma convinzione di poter essi soli riuscire a ciò. Perciò, pur essendo discordi tra loro, erano concordi nel non volere che i loro avversari andassero al potere; in questo del resto interpretando fedelmente le tendenze dell'opinione pubblica, che si allarmava ogni qualvolta pareva che il Governo cadesse nelle mani di quella parte che si chiamava la *sinistra* della Camera.

E che principalmente la maggioranza della Camera si preoccupasse di compiere il programma nazionale nel modo segnato dal Conte di Cavour, ma senza mettere in pericolo il nuovo Stato, e che solo questo pensiero la tenesse unita, appare chiaro se si pensa che, subito dopo l'occupazione di Roma e la votazione della legge delle guarentigie, cominciò quel lavorio di sgretolamento col quale le diverse parti di essa, compiuta l'opera comune, accennavano a riprendere la loro indipendenza. La crisi che sostituì il ministero Minghetti a quello Lanza non fu eguale alle altre precedenti, perchè annunziò come un malessere della maggioranza, così detta moderata, la quale si sarebbe detto cominciasse a sentirsi mancare, non la vita, ma la ragione della vita, mentre invece quando prima rovesciava un gabinetto per aggrupparsi intorno a un' altro, ciò faceva affermando la sua forza e atteggiandosi sempre ad arbitra del Governo.

VIII.

La così detta grande rivoluzione parlamentare del 18 Marzo 1876, pel modo nel quale avvenne, ci fornisce la prova più convincente che la maggioranza allora al Governo non formava un vero e proprio partito politico, imperocchè fu prodotta dalla seccessione di due gruppi parlamentari, la destra toscana e il centro, i quali passarono tra gli avversari, non perchè avessero o credessero di aver cambiato programma, ma anzi perchè, a loro avviso, quelli da cui si staccavano l' avevano cambiato; mentre invece la verità era che le circostanze sole erano cambiate, e quindi mancava ogni ragione all' unione nella forma fino allora adottata. Però se inorganica, e solo tenuta insieme dalla necessità di compire l' impresa italiana nel modo segnato dal Conte di Cavour, era la maggioranza così detta moderata, non organicamente formata a partito apparve la nuova di sinistra o progressista o democratica che dir si voglia. La quale, originariamente formata di quei democratici subalpini che si erano chiusi in una sterile negazione durante il governo del Conte di Cavour, s' ingrossò, come abbiamo detto, cogli elementi rivoluzionari garibaldini e mazziniani che avevano accettata la monarchia, alcuni come assetto definitivo, altri come assetto provvisorio, dell' Italia, ed aveva accolti tutti i malcontenti, qualunque fossero le loro idee, creati dai governi successi a quello del gran Conte. Tenuta insieme da quella forza negativa che è l' anima di tutte le opposizioni, essa, per la discordia delle idee e delle tendenze dei suoi componenti, non potè approfittare, prima del 1876, delle circostanze favorevoli che le si erano presentate, mentre, invece, se avesse formato un partito compatto e omogeneo, avrebbe molto prima conquistato il potere. Il Rattazzi, che fu per un pezzo, lo Statista suo più eminente perchè compagno del Conte di Cavour e anima del famoso connubio, giovandosi delle simpatie personali delle quali godeva anche presso il Re, tentò per due volte di condurla al Governo, ma non vi riuscì mai, perchè essa, quando più doveva mostrarsi compatta, più si divideva e suddivideva; i

rivoluzionari, anche monarchici, ritornando alle loro tradizioni, i democratici chiarendosi impotenti a escogitare un programma di governo che con quelli potesse accordarsi, i malcontenti, continuando ad essere elementi infidi, come tutti quelli che all' ambizione non possono unire forti qualità intellettuali e morali. Che se è giusto il dire che le catastrofi di Aspramonte e Mentana precipitarono dal potere per due volte Urbano Rattazzi e che a produrle hanno non poco concorso i difetti suoi personali, non si può d' altra parte negare che forse esse non sarebbero avvenute se il Rattazzi avesse avuto una perfetta fiducia nei suoi sostenitori tanto da sentirsi abilitato ad accelerare gli avvenimenti, assumendosene la responsabilità, come nel 60 aveva fatto il Cavour. E ciò, anche, perchè, al disopra dello Statista alessandrino, v' era tal Uomo che non avrebbe esitato per la conquista di Roma dall' adottare, come già nel 1860, i partiti più audaci, quando fosse stato sicuro che il capo legalmente responsabile del Governo aveva dalla parte sua nella Camera un gruppo numeroso, fedele e disciplinato di sostenitori.

Impotente a conquistare il potere per forza propria perchè non ordinata a partito, l' opposizione andò al potere allorchè la maggioranza degli avversari, sgretolandosi e dividendosi glielo cedette; lo tenne con danno del paese, quando volendo atteggiarsi a partito, non riuscì che a mostrare i difetti e i vizi, non le qualità dei governi che su una sola parte politica si fondano; con danno minore o anche utile e vantaggio, quando i suoi uomini principali seppero abbandonare l' attitudine partigiana, e, inspirandosi solo ai supremi interessi della patria, accettare l' aiuto di tutti gli uomini di buona volontà per tutelarli e difenderli. E in tal modo, quelli stessi che, per insediarsi al Governo, avevano maggiormente dichiarato che formavano una maggioranza organica e compatta come i partiti classici inglesi, dovettero piegarsi a reggere lo Stato appoggiandosi principalmente sui gruppi centrali e più affini delle Assemblee, confermando così quella che a noi pare legge naturale e congenita del sistema rappresentativo-parlamentare in Italia, e forse anche nell' Europa moderna, e misconoscendo e chiarendo falsa quella dottrina della necessità dei partiti che qualcuno ancora accampa.

IX.

Volgono tristi tempi pel governo rappresentativo che da molti è accusato come responsabile dei mali che affliggono il nostro paese. Ci manca il tempo e la voglia di indagare quanta parte di questi mali debba essere attribuita al sistema e quanta agli uomini che si sono assunti l' incarico di svolgerlo, e al popolo che li ha nominati a comporre l' assemblea legislativa dello Stato; ad ogni modo crediamo sia dovere d' ogni cittadino amante del proprio paese, sperare che questo non si mostri indegno della libertà, e che quel sistema, attorno al quale si è costituita, importa notarlo, l' unità e l' indipendenza della patria, possa risollevarsi dall' attuale abbiezione e condurre l' Italia a quella prosperità e potenza, che le desiderarono e augurarono quei grandi e nobili uomini che per trarla dal servaggio hanno tutto osato e sacrificato.

DOMENICO ZANICHELLI